

Maria Emanuela Corlianò
Università del Salento

*Fare società. Il contributo della sociologia
della crisi alla costruzione del mondo di
domani*

*L' avvenire è imprevedibile ed è ora
in gestazione. Auspichiamo che sia
per una rigenerazione della politica,
per una protezione del pianeta e per
un'umanizzazione della società: è
tempo di cambiare strada.*

(Edgar Morin)

*I rapidi processi di transizione, le
lacerazioni e i vuoti che essi
comportano, la perdita di modelli
culturali in una situazione che non
può più usare quelli familiari,
inducono crisi vistose e
ripropongono nel modo più
drammatico i problemi elementari
del rapporto col mondo.*

(Ernesto de Martino)

Abstract

This paper aims to describe the contribution of the Sociology of crisis to the understanding of contemporary society and to imagine a future society based on regenerated Humanism. Recalling Edgar Morin's crisologie and Ernesto De Martino's reflections on the end of the world, this article explores the urgency of building a community of destinies for humanity and the

possibilities generated by the pandemic crisis to rebuild society on a new basis.

Keywords: *Sociology of crisis; End of the world; Pandemic; New humanism; Regenerated humanism.*

In tempi di crisi come quello che stiamo attraversando, caratterizzato da forme di sospensione delle attività ordinarie e profondi mutamenti nei modi, nei tempi e negli spazi in cui eravamo abituati ad esperirle, si aprono territori inediti per la riflessione sul presente e sul futuro della società.

Il tempo liminare della pandemia apre il campo della possibilità pura (Turner 1976), può generare forme nuove di pensiero. Nessuno avrebbe mai immaginato di dover arrestare la propria vita frenetica in maniera così traumatica; tuttavia, proprio la marginalità e la liminarità della sospensione possono aiutarci a considerare la direzione in cui ci stiamo muovendo.

Siamo così di fronte a un bivio: riprendere al più presto da dove ci eravamo fermati, con le stesse modalità operative e in stretta continuità con il passato, oppure sfruttare questa sospensione generata dalla crisi pandemica per intravedere opportunità diverse, discontinue rispetto a ciò che avveniva ieri, e costruire nuove possibilità di azione e “un nuovo modo di stare al mondo” (Remotti 2020).

Il titolo di questo saggio prende spunto dal celebre testo di Francesco Remotti, *Fare umanità. I drammi dell'antropopoiesi* (2013) e intende provare a immaginare e a delineare, in un'ottica necessariamente interdisciplinare che tenga conto della complessità del reale, attraverso la sociologia della crisi di Edgar Morin (1968, 1976), il suo ultimo lavoro sulla pandemia, *Cambiamo strada*, (2020a) e le riflessioni di Ernesto De Martino sulla fine del mondo e la paura dell'eterno ritorno

(1964)¹ le possibilità e le potenzialità offerte dalla crisi nella costruzione di una società fondata su nuovi presupposti, se solo sapremo coglierle. Quale società troveremo dopo la fine della pandemia? Tornerà tutto come prima? E siamo poi così sicuri di rivolerlo il prima? Quale nuova antropopoiesi produrrà la cultura del post Covid-19? Sapremo cogliere le opportunità di cambiamento indotte dalla crisi pandemica?

Questi interrogativi non potranno che rimanere tali a conclusione di questo saggio, non essendo possibile fare previsioni a lungo termine, e tuttavia a quasi un anno e mezzo ormai dall'inizio della pandemia l'osservazione dei fatti ci dice che non molto cambierà.

Porre questi interrogativi potrebbe però essere utile per riflettere sull'attualità della sociologia della crisi nel cogliere e descrivere le potenzialità rigenerative che la crisi pandemica, come tutte le crisi, potrebbe potenzialmente offrire. Parallelamente, alcune considerazioni di natura antropologica sono necessarie per cogliere nell'idea di fine del mondo connessa alla pandemia che stiamo vivendo, la speranza di rigenerazione che non sia l'eterno ritorno di ciò che era prima, che rifiuti la nostalgia dell'identico, la resistenza al divenire storico (Imbriani 2017). La crisi correlata alla pandemia, con il suo carico di incertezza, pone con forza la necessità di riflettere sulla costruzione di un senso comune diverso e rinnovato, rappresentando un momento di potenziale ri-fondazione del nostro modo di essere nel mondo.

Ciò che accomuna le riflessioni di Morin sulla crisi allo sguardo demartiniano sulla fine del mondo è la centralità del

¹ Questo contributo di De Martino è stato recentemente pubblicato all'interno del volume *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali* (2019).

concetto di cultura, intesa come possibilità di organizzare il rapporto tra uomo e natura, di generare l'ordine strappandolo al disordine, di costruire stabilità sottraendola al mutamento insito al divenire storico.

La cultura come appaesamento, quindi, e mai come in questa pandemia abbiamo compreso che cosa voglia dire non riuscire a sentirsi a casa, al sicuro, neppure nelle nostre abitazioni (Inglese 2020)

È lo stesso Morin, in un recente articolo comparso su "Doppiozero", a parlarci di quella pandemica come di una crisi antropologica: "essa ci rivela il lato debole e vulnerabile della formidabile potenza umana, ci rivela al tempo stesso che l'unificazione tecnoeconomica del globo ha creato non solo un'interdipendenza generalizzata, ma anche una comunità di destino senza solidarietà" (Morin 2020b).

Come vedremo, se per Morin si tratta di costruire un "umanesimo rigenerato" fondato sulla cultura della solidarietà e della responsabilità (Morin 2020b), per De Martino è necessario fondare una nuova etica laica, un "umanesimo antropologico" che riconosca la natura fortemente intersoggettiva dell'umanità e sia in grado di valorizzare la responsabilità creatrice ad essa correlata (De Martino 2019).

In un mio precedente lavoro sugli effetti sociali della pandemia (Corliano 2020), scritto nei primi mesi della sua diffusione, ho descritto il virus come un fatto sociale totale, che ha sconvolto radicalmente il nostro modo di essere nel mondo e la possibilità di relazionarci agli altri. A distanza di un anno, l'obiettivo è di provare a delineare cosa ci lascerà la crisi in dote, le potenzialità di cambiamento che potremo cogliere solo se saremo in grado di osservare e comprendere a fondo l'urgenza di costruire un nuovo modo di essere umani, una

società rigenerata fondata sulla solidarietà e sull'empatia intesa come capacità di mettersi nei panni dell'altro (Turkle 2021), invitando con De Martino ad abbandonare il mito dell'eterno ieri, la nostalgia dell'identico, del passato che ritorna e non porta con sé nulla di buono (Imbriani 2017).

Per una sociologia della crisi.

Nel 1976, Edgar Morin e André Béjin, nell'introdurre il numero monografico della rivista *Communications* su "La notion de crise", evidenziavano la necessità di una riflessione sistematica sul concetto di crisi. Nello stesso numero della rivista francese, Morin introdurrà la sua personale proposta di una teoria della crisi, che egli stesso definirà "crisologia".

Già nel 1968 il grande sociologo francese si era occupato della necessità di una riflessione sociologica analitica sul concetto di crisi in un articolo pubblicato sulla stessa rivista ("Pour une sociologie de la crise"). In questo primo lavoro, Morin evidenzia proprio la necessità di accreditare lo studio sociologico del fenomeno, procedendo con una introduzione alla disciplina. Nell'articolo del 1976, tale necessità di fondare una sociologia della crisi si tramuterà nell'articolazione sistematica di una vera e propria teoria della crisi.

Attraverso processi riflessivi che coinvolgono molteplici ambiti disciplinari, Morin "intraprende un percorso analitico che ha come obiettivo ultimo quello di rendere la sociologia una disciplina in grado di cogliere la sfida del nuovo, dell'ignoto-una sfida consustanziale alla crisi- come l'opportunità per un ampliamento degli orizzonti cognitivi" (Milani 2010: 196-97).

E nell'urgenza di un ampliamento degli orizzonti cognitivi in un momento di grave disagio come quello che stiamo attraversando, si inserisce il tentativo di questo saggio di

presentare il rilevante contributo fornito da Morin al ruolo della sociologia in tempi di crisi. Per farlo, occorre soffermarsi brevemente sui contenuti dei due lavori sopra illustrati.

Nel primo saggio in cui Morin affronta il tema della crisi da un punto di vista dell'analisi sociologica, *Pour une sociologie de la crise* (1968), il sociologo francese intravede nella comprensione sociologica dei fatti del maggio del 1968 una nuova possibilità di sviluppo della conoscenza. A tal fine, egli elabora i principi cardine per lo sviluppo di un sapere sociologico orientato all'analisi della crisi, principi che definisce "sociologia del presente" (Morin 1968: 6).

In primo luogo, una sociologia interessata all'analisi della crisi deve essere fenomenologica; ne deriva l'assoluta centralità dell'avvenimento, definibile come "irruzione del vissuto, dell'incidente, del concreto nel tessuto della vita sociale" (Morin 1968: 3)

Inoltre, tale avvenimento non è ciò che emerge dalle regolarità statistiche, ma l'informazione intesa come elemento nuovo di un messaggio. Proprio l'avvenimento, infatti, in qualità di perturbatore-modificatore, può generare mutamenti sia progressivi che involutivi all'interno della società.

Le crisi assumono in questo quadro di riferimento un'importanza relevantissima, poiché in qualità di processo destrutturante-strutturante sono concentrati esplosivi, instabili, ricchi di fenomeni involutivi-evolutivi che, a un certo livello, divengono perfino rivoluzionari.

Successivamente, con il suo articolo del 1976, come abbiamo già evidenziato, la riflessione di Morin si fa più sistematica, giungendo a delineare una sociologia della crisi partendo dal rendere problematico lo stesso concetto di crisi: soltanto la crisi

del concetto di crisi può infatti permettere la nascita di una riflessione teorica su questa materia, di una crisologia.

Nella prima parte di questo lavoro, Morin sottolinea la perdita di significato del termine. Se in origine, infatti, *Krisis* significava decisione, cioè il momento decisivo nell'evoluzione di un processo incerto, utile nel consentire la diagnosi, oggi crisi è sinonimo di indecisione. È il momento in cui, quando si verifica una perturbazione, sorgono le incertezze.

La crisi per Morin possiede due caratteristiche fondamentali: è un rivelatore e un effetto: rivela ciò che è nascosto nelle situazioni ordinarie e svolge un ruolo nell'evoluzione del divenire sociale. La società deve essere pertanto concepita come “un sistema capace di avere delle crisi, cioè porre tre ordini di principi: il primo sistemico, il secondo cibernetico, il terzo neghentropico, senza i quali la teoria della società è insufficiente e la nozione di crisi inconcepibile” (Morin 1976: 149). La complessità è presente a tutti e tre i livelli, ma è solo il terzo livello, quello neghentropico, che fa emergere il concetto di crisi. Proprio in quest'ultimo ambito, nel caso dei sistemi sociali, si generano “l'insieme delle regole socio-culturali, delle norme, del sapere e del saper fare di una società” (Morin 1976: 155), attraverso le quali si può governare il disordine.

Se come abbiamo visto il cambiamento generato dalla crisi può avere esiti sia progressivi che regressivi, le conseguenze saranno, nel primo caso, di perdita di complessità del sistema, nel secondo caso, di acquisizione di maggiore complessità. Il carattere ambiguo della crisi genera pertanto una metamorfosi dagli esiti incerti (Morin 1976: 161)

La crisi può portare a ristabilire lo status quo precedente oppure può garantire reali possibilità di cambiamento; essa comporta potenzialmente un carattere evolutivo, può essere

pertanto considerata “un microcosmo dell’evoluzione. È una specie di laboratorio per studiare in vitro i processi evolutivi” (Morin 1976: 162).

La mega crisi pandemica.

Morin riprende il concetto di crisi nel suo ultimo lavoro sulla pandemia (2020a) e, a proposito di come si manifesta tale evento, così scrive:

Una crisi, al di là del disorientamento e dell’incertezza che suscita, si manifesta attraverso il collasso di un sistema che, per mantenere la sua stabilità, inibisce o rimuove le devianze (feedback negativo). Durante la crisi, queste devianze che non sono più represses e si propagano (feedback positivo) diventano tendenze attive che, se si sviluppano, minacciano di scompensare e bloccare il sistema in crisi. Nei sistemi viventi e soprattutto in quelli sociali, lo sviluppo che ha la meglio sulle devianze porta a trasformazioni, regressive o progressive, e persino a una rivoluzione (Morin 2020a: 38).

Nel corso della pandemia odierna, siamo di fronte ad un tripla crisi.

In primo luogo, come è evidente a tutti, siamo in presenza della crisi biologica provocata dalla pandemia che minaccia costantemente le nostre vite. In secondo luogo, la prima crisi ha inevitabilmente generato una crisi di tipo economico, nata dalle misure di restrizione adottate a livello globale durante la pandemia e che hanno fiaccato le attività produttive. In terzo luogo, assistiamo ad una crisi di civiltà: siamo passati con un cambiamento repentino e totale da una civiltà della mobilità a un obbligo di immobilità, ciascuno confinato nella propria abitazione, isolato da tutti gli altri.

Queste tre crisi, sostiene ancora Morin, sono interdipendenti e si alimentano a vicenda e ciò dà origine ad una crisi antropologica: forse per la prima volta da decenni ci scopriamo vulnerabili, siamo stati costretti a riflettere sulle nostre vite, sulla nostra relazione col mondo e sul mondo stesso.

In altri termini, il Covid-19 ha originato una mega crisi composta dal complesso delle crisi politiche, economiche, sociali, ecologiche, nazionali, planetarie che possiedono componenti e interazioni molteplici e interconnesse, nelle parole del sociologo francese “complesse, nel senso originale del termine *complexus*, cioè tenuto insieme” (Morin 2020a: 23).

All’idea di crisi si accompagna poi il senso di incertezza² che permea le nostre vite:

L’epidemia e le sue conseguenze ci hanno portato, da alcuni mesi, una girandola di incertezze che durerà ancora. Incertezze sull’origine del virus, sulla sua propagazione molto disomogenea, sulle sue mutazioni, sui trattamenti, sul metodo giusto per difendersi da esso (confinamento, screening di massa, mascherine, tracciamento), sulla sua eventuale sparizione o sulla sua regressione allo stato endemico, sulle sue conseguenze politiche, economiche, sociali, planetarie. Ciò ci spinge a riconoscere che, anche se celata o rimossa, l’incertezza accompagna la grande avventura dell’umanità (Morin 2020a: 30).

Anche l’idea della morte, rimossa dalla modernità laica, è piombata con irruenza nelle nostre vite a causa della pandemia: “all’improvviso, il Coronavirus ha fatto irrompere la morte

² Mi sono occupata a lungo della rilevanza del concetto di incertezza nelle scienze sociali e in quelle ecologiche, a partire dalla teoria della complessità di Morin, nei miei studi sulle dimensioni sociali della sostenibilità (Corliano 2005).

personale, finora rimandata al futuro, nell'immediato della vita quotidiana... Tutti i giorni abbiamo contato i morti" (Morin 2020a: 31).

Ciò rimanda al pericolo dell'apocalisse evidenziato da De Martino nel suo celebre intervento "Il problema della fine del mondo" presentato ad un convegno nel 1964, nel quale l'antropologo si interroga su come sarà domani e anche sulla possibilità che non esista un domani:

Le rapidissime trasformazioni nei generi di vita introdotte dal diffondersi del progresso tecnico, le correnti migratorie dalla campagne alle città [...] hanno condotto alla crisi di un gran numero di patrie culturali tradizionali senza che tuttavia la integrazione nella nuova patria culturale avesse avuto il tempo di maturarsi. I rapidi processi di transizione, le lacerazioni e i vuoti che essi comportano, la perdita di modelli culturali in una situazione che non può più utilizzare quelli familiari, inducono crisi vistose e ripropongono nel modo più drammatico i problemi elementari del rapporto col mondo (De Martino 2019: 71).

Come sostiene Imbriani, per De Martino il sentimento della crisi sta nell'avvertimento che la società può finire "e il superamento della stessa avviene proprio grazie alla messa in azione di strumenti e tecniche culturali, carichi di contenuti umani che riavviano l'ethos" (Imbriani 2017: 156).

Riflettendo sul mondo di domani, e contestualizzando tale tema all'interno del rapporto uomo-mondo così come espresso dalla moderna consapevolezza culturale, De Martino è convinto che questo rapporto si articoli in due diversi momenti, che sono al contempo distinti ma profondamente interrelati:

Per un verso il mondo, cioè la società degli uomini attraversata da valori umani e operabile secondo questi valori non *deve* finire, anche se - ed anzi proprio perché - i singoli individui fruiscono di un'esistenza finita; per un altro verso il mondo *può* finire, e non tanto nel senso naturalistico di una catastrofe cosmica che può distruggere o rendere inabitabile il pianeta terra, ma proprio nel senso che l'umana civiltà può auto annientarsi, perdere il senso dei valori intersoggettivi della vita umana, e impiegare le stesse potenze del dominio tecnico della natura secondo una modalità che è priva di senso per eccellenza, cioè annientare la stessa possibilità della cultura (De Martino 2019: 70).

Nel tentativo di individuare il carattere fondamentale della sua epoca, l'antropologo suggerisce che quest'ultima vive nella consapevolezza "di questo deve e di questo può", nell'alternativa "che il mondo deve continuare ma che può finire, che la vita deve avere un senso ma che può anche perderlo per tutti e per sempre, e che l'uomo, solo l'uomo, porta intera la responsabilità di questo deve e di questo può, non essendo garantito da nessun piano della storia universale operante indipendentemente dalle decisioni reali dell'uomo in società" (De Martino 2019: 70). E, a proposito del forte legame esistente tra il senso di appartenenza generato dalla cultura, che fornisce anche le condizioni di operabilità del mondo e ciò che accade quando i riferimenti culturali vengono messi in discussione, De Martino narra dello sconforto del contadino di Marcellinara che "perde" la sua patria culturale quando si allontana dal campanile del suo paese³.

³ Si riporta di seguito il celebre passaggio in cui De Martino narra la sua esperienza autobiografica ricca di valenza simbolica: "Mi accadde una volta, percorrendo in macchina una strada della Calabria, di chiedere a un vecchio

Lo spaesamento del contadino di Marcellinara lo abbiamo provato anche noi durante le prime fasi della pandemia, quando la paura dell'isolamento ci ha portati ad inventare nuovi rituali per sentirci nuovamente a casa (Corliano 2020).

Oltre la crisi. Immaginare il dopo pandemia.

Come uscire dalla crisi? La pandemia da coronavirus è una catastrofe che ci ha portato a riflettere sulla necessità di mettere in atto politiche di gestione globale e solidale del problema e di non perdere di vista i valori intersoggettivi della vita umana. In quest'ultimo anno, le disuguaglianze si sono esacerbate e gli effetti più drammatici della pandemia continuano a riguardare soprattutto i paesi più poveri.

Come abbiamo già avuto modo di notare, il confinamento ci ha di colpo rinchiusi all'interno delle nostre case, e a volte, pastore alcune indicazioni su un certo bivio di cui andavo in cerca: e poiché le sue informazioni erano poco chiare, gli proposi di accompagnarmi in macchina sino al bivio in questione, per poi riportarlo fino al punto in cui ci eravamo incontrati. Il vecchio pastore accettò con estrema diffidenza il mio invito, e durante il percorso guardava con crescente agitazione attraverso il finestrino, come per cercare qualche cosa di molto importante. D'un tratto gridò: dov'è il campanile di Marcellinara? Non lo vedo più. Effettivamente il campanile di questo villaggio era scomparso all'orizzonte, ma con ciò si era profondamente alterato il mondo familiare, lo spazio domestico di questo arcaico pastore, il quale per tale scomparsa esperiva angosciosamente il crollo della sua angustissima patria culturale, con l'abituale paesaggio che faceva da scenario quotidiano ai suoi spostamenti col gregge. Accade così che non fu possibile andar oltre in compagnia del nostro pastore, e fu necessario riportarlo indietro al punto di partenza, dove salutò con gioia il riapparire del campanile smarrito. È questo un esempio estremo, e quasi caricaturale, del legame con una patria culturale come condizione di operabilità del mondo" (De Martino 2019: 74).

come sostiene Morin, “ci ha spinto all’interno di noi stessi” (2020a: 33), facendo tuttavia emergere inedite forme di solidarietà nella prova che ci accomunato.

La crisi generata dalla pandemia è poi anche una crisi dell’intelligenza, che ci ha portato a considerare erroneamente le complessità come invisibili, generando un gigantesco buco nero nella nostra mente:

un buco nero che ci rivela al tempo stesso (e una volta di più) le debolezze del sistema di conoscenze che ci è stato inculcato. Esso ci fa tenere separato ciò che inseparabile e ridurre a un solo elemento ciò che forma un tutto al contempo uno e molteplice; divide in compartimenti i saperi invece di connetterli; si limita a prevedere il probabile mentre emergono continuamente le complessità. È così che sono stati divisi in compartimenti il sanitario, l’economico, l’ecologico, il nazionale, il mondiale. È così che l’inatteso ha preso alla sprovvista Stati e governi (Morin 2020: 41-42).

Per Morin il post-Coronavirus è inquietante quanto la crisi stessa:

Molti condividono la sensazione che il mondo di domani non sarà più quello di ieri. Ma quale sarà? La crisi sanitaria, economica, politica e sociale porterà ad una disgregazione delle nostre società? Sapremo trarre una lezione da questa pandemia che ha rivelato a tutti gli esseri umani una comunità di destino strettamente connessa con il destino bioecologico del pianeta? Eccoci entrati nell’era delle incertezze (Morin 2020a: 25).

Tuttavia, la crisi può contenere in sé la speranza di cambiamento. Oggi il futuro è in gestazione, potrebbe tradursi in apocalisse o rigenerarsi su nuovi presupposti. Sta a noi decidere

quale futuro costruire. Inoltre, l'educazione e la formazione possono farci diventare buoni costruttori di futuro, attraverso la diffusione di un'etica di responsabilità e di solidarietà.

La cultura, con la sua forza antropopoietica, modella sia il corpo che la mente degli individui. Si diviene uomini e donne, e qui il richiamo al "fare umanità" di Remotti (2013) è evidente, solo ed esclusivamente grazie all'apporto della cultura.

La speranza, nell'auspicio che non rimanga tale, è di porre le basi per costruire una nuova umanità, che dalla crisi pandemica apprenda la necessità di rifondare la società in un'ottica di bene comune.

Così Morin teorizza la possibilità di esistenza di un umanesimo rigenerato, fondato su quattro principi di speranza: l'improbabile, la rigenerazione, nuove forme del pensiero e possibilità di trovare soluzioni alla pandemia, aspirazioni ad un'altra vita.

In quest'ottica, l'umanesimo da perseguire non è la divinizzazione dell'umano, la supremazia dell'uomo sulla natura, ma quello incentrato sul destino comune dell'umanità che ha nella frase di Montaigne: "Riconosco in ogni uomo un mio compatriota" la sua bandiera. E qui di nuovo la somiglianza con la riflessione di De Martino, racchiusa nella considerazione che il mondo è la storia vivente degli altri in noi. La crisi provocata dalla pandemia mette anche in risalto "la comunità di destino di tutti gli umani in un legame indissolubile con il destino bioecologico del pianeta Terra. E aggrava, al tempo stesso, la crisi dell'umanità che non riesce a costituirsi in umanità" (Morin 2020a: 51).

L'umanesimo è in crisi di fronte ai nazionalismi, ai nuovi fenomeni di razzismo e xenofobia, al primato dell'interesse economico su tutti gli altri. Proprio la consapevolezza della

comunità di destino degli umani “dovrebbe rigenerarlo e dare un carattere concreto al suo universalismo finora astratto; ciascuno potrà allora sentire la propria integrazione nell’avventura dell’umanità. E se una tale coscienza si diffonde nel mondo diventando forza storica, allora l’umanesimo potrà creare una nuova politica dell’umanità” (Morin 2020a: 51)

Per riuscire in questa operazione, l’umanesimo rigenerato deve riconoscere la complessità della natura umana, “essendo l’uomo al tempo stesso “*sapiens e demens, faber e mythologicus, oeconomicus e ludens*, in altri termini *Homo complexus*” (Morin 2020a: 106).

Ma ad accomunare Morin e de Martino sono ancora le considerazioni sul pericolo dell’eterno ieri, della ricerca, per uscire dalla crisi, della “stabilità” e delle certezze del passato.

Scriva infatti il sociologo francese: “la crisi della società distrugge certezze e provoca la contestazione di ciò che sembrava incontestabile; suscita quindi due processi contraddittori. Il primo stimola l’immaginazione e la creatività nella ricerca di nuove soluzioni. Il secondo è sia la ricerca del ritorno ad una passata stabilità sia l’adesione ad una salvezza provvidenziale” (Morin 2020a: 38).

Quello che Morin intravede è il rischio di “un grande processo regressivo”, da un punto di vista intellettuale e democratico e spera che il virus possa essere il nostro oracolo di Delfi che non dice né nasconde ma accenna, lasciando intravedere nuove possibilità di azione:

La megacrisi provocata dal Coronavirus è il sintomo brutale della crisi della vita terrestre (ecologica), di una crisi dell’umanità, che è essa stessa una crisi della modernità, una crisi dello sviluppo tecnico, economico, industriale, una crisi del paradigma fondamentale che ha organizzato e imposto

tutte le forze ormai scatenate in una corsa verso l'abisso. Dobbiamo capire allora che, perché l'umanesimo possa sopravvivere, deve trasformarsi (Morin 2020a: 113-14).

Ciò nella profonda convinzione che “nessuna conquista di civiltà è definitiva. Ciò che non si rigenera degenera” (Morin 2020a: 111).

E qui di nuovo la somiglianza con il pensiero di De Martino. Ogni cultura si staglia sullo sfondo dell'apocalisse. E l'apocalisse per de Martino, dopo la crisi degli universi mitico-rituali e la loro perdita di presa sulla realtà, aveva assunto un cambiamento di scala, passando dal locale al globale. Il problema dell'apocalisse può costituire una minaccia per la possibilità di esistenza stessa della cultura.

La pandemia da Covid-19 può essere in tal senso considerata una piccola apocalisse, poiché, “comunque vada, genererà un cambiamento in noi e nel nostro mondo: il mondo delle relazioni sociali; il mondo dei rapporti economici ed ecologici. E sulle orme di De Martino, starà a noi decidere come affrontare questa apocalisse. Darle un senso. Reintegrarla senza negarla. Provarci almeno” (Inglese 2020).

Recuperando ancora la riflessione di De Martino, l'antropologo, nel suo potentissimo affresco rimasto incompiuto, per fronteggiare le numerose crisi della modernità, propone una nuova etica laica fondata sulla natura intersoggettiva del nostro essere al mondo, un umanesimo antropologico, e la conseguente responsabilità creatrice ad essa connessa:

Il problema centrale del mondo d'oggi appare dunque la fondazione di un nuovo ethos culturale non più adeguato al campanile di Marcellinara, ma all'intero pianeta terra che ormai gli astronauti contemplanò dalle solitudini cosmiche e che sta di fatto diventando, per quanto attraverso

contraddizioni e resistenze, la nostra patria culturale fortemente unitaria, con tutta la ricchezza delle sue memorie e delle sue prospettive. Nella misura in cui questo nuovo ethos si renderà realmente operante e unificante, raccogliendo in una consapevole ecumenicità di valori comuni la originaria divisione e dispersione delle genti e delle culture, il mondo che «non deve» finire uscirà vittorioso dalla ricorrente tentazione del mondo che «può» finire, e la fine di «un mondo» non significherà la fine «del mondo» ma, semplicemente, «il mondo di domani» (De Martino 2019: 76).

Oggi, a distanza di un anno e mezzo dallo scoppio della pandemia, con la vaccinazione di massa che promette un'uscita dall'emergenza, ma solo per una parte del pianeta, la sensazione è che l'auspicio carico di speranza di Morin resti purtroppo tristemente ma non imprevedibilmente disatteso, e che l'eterno ritorno del mondo come era ieri, paventato da De Martino, sia ancora una volta quello che ci aspetta, rinunciando così alle possibilità di rigenerazione connesse alla ricostruzione, in sintesi all'edificare una società rinnovata nelle sue basi.

Il mondo di domani rischia così di essere uguale a quello di ieri.

Bibliografia

1. CORLIANO' Maria Emanuela (2020), *Il virus come fatto sociale tra paura del contagio e ricerca della comunità*, in "Palaver", 9/2, 2020, pp. 227-246.
2. - (2005), *La sfida della sostenibilità. Culture ecologiche e limiti dello sviluppo*, Lecce, Pensa.

3. DE MARTINO Ernesto (2019), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Piccola biblioteca Einaudi.
4. IMBRIANI Eugenio (2017), *Ernesto De Martino: la fine del mondo e la paura dell'eterno ritorno*, in "Palaver", 9, pp.153-162.
5. INGLESE Dario (2020), *Domani ci sarà un mondo? Meditazioni demartiniane su coronavirus e dintorni*, in "Dialoghi mediterranei", n. 43, <http://www.istitutoeuroarabo.it>
6. MILANI Stella (2010), *La sociologie face à la crise. Una rilettura di Edgar Morin*, in "Società mutamento politica", vol. 1, n.2, pp. 195-204.
7. MORIN Edgar (1968), *Pour une sociologie de la crise*, in "Communications", 12, pp. 2-16.
8. - (1976), *Pour une crisologie*, in "Communications", 25, pp. 149-163.
9. - (2020a), *Cambiamo strada: 15 lezioni del Coronavirus*, Milano, Raffaello Cortina editore.
10. - (2020b), *Un umanesimo rigenerato*, in "Doppiozero", 1 aprile, www.doppiozero.com/materiali/un-umanesimo-rigenerato
11. REMOTTI Francesco (2013), *Fare umanità. I drammi dell'antropopoesi*, Bari, Laterza.
12. - (2020), *Sospensione a causa di un virus*, Istituto italiano per gli studi filosofici, 7 aprile, <https://www.iisf.it/index.php/progetti/diario-della-crisi/francesco-remotti-sospensione-a-causa-di-un-virus>
13. TURNER Victor (1976), *La foresta dei simboli*, Brescia, Morcelliana.
14. TURKLE Sherry (2021), *The Empathy Diaries. A Memoir*, New York, Penguin Book.